

Il piccolo spartano

*Il fanciullo diventato uomo che
nella crudeltà della guerra incontrò l'amore*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Luigi Gasparin

IL PICCOLO SPARTANO

*Il fanciullo diventato uomo che
nella crudeltà della guerra incontrò l'amore*

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Luigi Gasparin
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo libro a tutte quelle persone
che hanno dovuto patire le atrocità di una guerra.
E quando questa finì, dovettero cercare di ritornare alla vita
di tutti i giorni, cercando di dimenticare quel brutto
periodo della loro vita.
Per riuscire a vivere una vita quasi normale.
Ma... nella loro mente e nei loro cuori.
Quei ricordi non li dimenticheranno...
MAI!*

Introduzione

Il padre di Luca per tenere sempre più lontano la famiglia dalla guerra lasciò Etinope, sua città natale, visto che era vicino al confine, per andare a vivere a Laidramo dove gli zii alla loro morte gli avevano lasciato la loro casa, e, poiché si trovava più all'interno e vicino alle montagne dove lo zio lo portava spesso, pensò che lì sarebbero stati più al sicuro.

Visto che quella città era lontano dalla guerra, e lui aveva trovato anche un lavoro, per festeggiare portò tutta la famiglia prima a mangiare una pizza, e poi a vedere un film che parlava della battaglia delle Termopili, dove pochi soldati tennero testa a un intero esercito, anche se solo per poco tempo: quei soldati erano Spartani, soldati che non temevano la morte se questa sopraggiungeva in combattimento perché loro erano i mitici guerrieri Spartani. Usciti dal cinema Luca si rivolse al padre e gli chiese:

«Ma guerrieri così sono esistiti per davvero o sono solo una leggenda?».

«Sì... soldati così sono esistiti davvero. E credo che la storia della Grecia a scuola te l'abbiano insegnata».

«Sì... che la Grecia in quei tempi era divisa in tante città stato, e Sparta era una di quelle, però mentre di Sparta si raccontano solo le gesta di Leonida e i suoi trecento guerrieri che nella battaglia delle Termopili sacrificarono la loro vita per fermare l'esercito di Serse. Invece di Atene se ne parla molto perché, oltre ad essere la capitale dell'Attica, si dice che è anche stata la culla della civiltà, dove vivevano filosofi, poeti, artisti che insegnarono alla gente come poter vivere in piena libertà; ecco perché credevo che le gesta di quei soldati alle Termopili fosse solo una leggenda. Sai mi piacerebbe diventare un guerriero come loro».

«Ma diventare un guerriero come loro non è una cosa facile: ragazzini come te, anzi ancora più giovani, venivano prelevati dalle loro famiglie per portarli in posti dove gli veniva tolto tutto,

dovevano procurarsi da mangiare, resistere al freddo, ai dolori che venivano loro inflitti senza lamentarsi, dovevano anche affrontare animali feroci con un pugnale, a volte anche a mani nude, e soprattutto veniva insegnato a loro come vincere le loro paure. E, se fossero sopravvissuti, allora si sarebbero potuti fregiare del nome di guerrieri, ed entravano a far parte dell'esercito Spartano dove gli insegnavano a combattere, e a morire senza aver paura». Poi s'avvicinò a Luca dandogli un bacio in fronte e aggiunse: «Spero che tu e i tuoi fratelli non dobbiate mai dover vedere gli orrori di un campo di battaglia, e soprattutto che questa guerra finisca prima che uno di voi debba partire per fare il soldato, e che nessuno di noi muoia per colpa di questa guerra».

Ma non fu così, un attacco aereo prese tutti di sorpresa, al suonare delle sirene, mentre Luca e la madre che erano andati a fare la spesa trovarono un riparo vicino al mercato, il padre, assieme ai fratelli e alla sorellina che erano rimasti a casa, uscirono di corsa per raggiungere un rifugio, il quale venne colpito da diverse bombe, e loro morirono.

Erano trascorsi due mesi da quella terribile giornata, Luca e la madre, in mattinata, erano andati al cimitero per portare i fiori, il resto della giornata trascorse tranquillamente. Ma la sera Luca avrebbe voluto dormire con la madre, la quale invece gli diede un bacio e gli disse:

«Non sei più un bambino piccolo, ora sei un ometto, non puoi più dormire con me, gli diede un bacio e spense la luce».

Lui avrebbe ancora voluto sentire le braccia della madre che lo stringevano a lei, il pensiero di quello che era successo a suo padre e ai suoi fratelli lo terrorizzava. E con questi pensieri s'addormentò.

La notte, piano piano, scendeva sulla città. C'era un bel cielo stellato, una stupenda luna, era una bellissima notte primaverile.

All'improvviso il suono delle sirene fece fare un salto sul letto a Luca, nella sua mente tornò il ricordo di quella terribile mattina in cui delle bombe avevano colpito il rifugio in cui avevano cercato riparo, suo padre, la sorellina e i suoi due fratelli, uccidendoli. Corse affannosamente nella stanza di sua madre, la quale era già in piedi, e le urlò:

«Corri fuori, io prendo qualcosa e ti raggiungo».

Corse subito fuori allontanandosi, poi si girò vide la madre che usciva, le corse incontro, ma una bomba, in quel momento, prese in pieno la casa, l'esplosione lo investì, per fortuna non si fece quasi niente, solo delle escoriazioni e tanta paura; quando si riprese, non vedendo più la madre, corse verso la casa ed incominciò a spostare le macerie, quando la trovò le urlò:

«Madre! ... Madre!!».

Lei, quando sentì la sua voce e le sue mani che cercavano di tirarla fuori, aprì gli occhi, e con voce flebile disse:

«Grazie al cielo... sei vivo... stai bene?».

Luca, vedendo che era ancora viva, raddoppiò gli sforzi per tirarla fuori, le pulì la faccia e le chiese:

«Si sto bene! tu come stai?».

La Madre gli sorrise per fargli un po' di coraggio, lo accarezzò, con quel po' di forze che le rimanevano e gli disse:

«Non importa, qui al mio fianco c'è lo zaino che ho preparato, vi ho messo qualche vestito, qualcosa da mangiare e quei pochi soldi che c'erano rimasti. Prendilo e va via, per me non c'è più niente da fare, mi sono rotta la schiena, non sento più le gambe».

Luca non le diede retta, la tirò fuori, la sistemò in modo che stesse comoda, si sdraiò al suo fianco, poggiò la testa sul suo seno, e incominciò a piangere, la madre lo strinse forte a sé: Luca era fisicamente molto grande per la sua età, ma aveva solo 13 anni, era ancora un bambino, cresciuto troppo, ma sempre un bambino.

Intorno a loro si sentivano gente che urlava, piangeva, chiedeva aiuto o chiamava qualcuno, oltre allo scoppiare delle bombe, la madre si fece coraggio, capì che se voleva salvarlo doveva mandarlo via, facendosi forza gli sorrise e disse:

«Vai, ti prego, vai».

Luca s'alzò poi s'inginocchiò le prese la mano, e con voce decisa le disse:

«No! ... No, se non riesci più a camminare ti porto in braccio, sono grande e grosso, posso farcela».

«Lo so, figlio mio, ma, ti prego, mettiti in salvo, se mi lasci qua verranno i soldati e si prenderanno cura di me, così, quando starò bene, ti verrò a cercare».

Poi gli diede un bacio, lo accarezzò, Luca la guardò, prese lo zaino e corse via, lei lo guardò allontanarsi, dentro di sé sapeva che non lo avrebbe più rivisto, l'unica speranza era che almeno lui si salvasse.

Luca non ebbe il coraggio di allontanarsi, si nascose dietro un mucchio di macerie dalle quali si riusciva a vedere la madre, la sentiva lamentarsi, avrebbe voluto andare lì, ma lei gli aveva detto di andare via, così, restò nascosto e pensò:

«Quando arriveranno i nostri soldati per aiutarla, andrò anch'io lì, così potrò stare con Lei».

Ma all'improvviso vide arrivare dei soldati, s'accorse che non erano dei loro, ma erano... cosa facevano lì, da quello che gli aveva detto la madre questa zona era ancora in mano ai nostri soldati, forse erano una pattuglia in esplorazione. Quando videro quella donna si misero a ridere, Luca si chiese:

«Cosa hanno da ridere quei bastardi».

Avrebbe voluto andare lì, ma un po' la paura e il fatto che era disarmato lo fecero tentennare, poi vide uno di loro che, accesi una sigaretta, la guardò, estrasse la pistola, e le sparò un colpo in testa, non voleva credere ai suoi occhi... l'aveva uccisa! La rabbia invase il suo corpo, si guardò intorno, vide una spranga, la prese e stava per andare incontro a quell'uomo per ucciderlo, ma sentì dentro di sé una voce che gli diceva:

«No, figlio mio, no, mettiti in salvo».

Fece cadere la spranga, prese lo zaino che era tutto quello che gli era rimasto, s'accovacciò stringendolo, cominciò a piangere in silenzio per non farsi sentire dai soldati, mentre era lì si chiese:

«Cosa farò, dove andrò, ho tanta paura, perché... ma perché non sono morto anch'io, ora che mia madre, mio padre, i miei fratelli e mia sorellina sono morti, cosa farò, dove andrò?».

Mentre era lì, forse per la paura o per quelle ferite che aveva riportato, o forse perché si fece prendere dallo sconforto, perse i sensi o s'addormentò.

Un raggio di sole riscaldò il suo viso, si svegliò o riprese i sensi, non sapeva cosa gli fosse successo, alzò la testa e guardò verso casa che non c'era più, vide il corpo di sua madre senza vita, gli s'avvicinò, cercò di darle una ripulita, poi s'inginocchiò ai suoi

piedi, non riuscì neanche a piangere, ma le promise che avrebbe trovato quell'uomo e l'avrebbe ucciso.

S'alzò, prese lo zaino mettendoselo in spalla, si girò, e andò di nuovo a nascondersi lì vicino, perché non voleva lasciare sua madre anche se era morta, nascosto aspettò così la notte per abbandonare la città, per andare dove non lo sapeva neanche lui. Ora doveva crescere in fretta, doveva lasciare lì a fianco al corpo di sua madre il bambino che era, e diventare un uomo, pronto ad uccidere per sopravvivere.

Il suo cuore si chiuse all'amore, si riempì di odio, la rabbia gli scorreva nel sangue, e al momento era tutto quello che gli serviva per sopravvivere.

Ora per prima cosa bisognava allontanarsi dalla città, per andare o verso la campagna, o, ancora meglio, riuscire a raggiungere la montagna. Mentre era lì, nascosto che aspettava l'imbrunire per riuscire ad uscire dalla città quasi senza farsi vedere, pensò:

«La montagna forse è la più sicura perché ci saranno più posti per nascondersi».

Ma era anche molto distante, a piedi ci volevano almeno due giorni, e lui aveva tanta paura, non sapeva se ci sarebbe riuscito ad arrivare. In quel momento gli venne in mente quello che gli avrebbe detto suo padre:

«Muoviti ragazzo, gambe in spalla e andare».

Il padre... quante volte lo rimproverava per la sua pigrizia, a lui dava fastidio sentirsi sgridare ogni volta che faceva qualcosa che a lui non andava bene, ma come avrebbe voluto che adesso lui fosse lì a sgridarlo, come gli mancava il suo borbottare. Mentre era lì che si perdeva nei suoi pensieri si fece buio, era ora di muoversi, prima di allontanarsi andò verso casa, il corpo senza vita di sua madre era ancora lì, s'inginocchiò, poi le prese la mano e disse:

«Aiutami, ho tanta paura, ti prego da lassù guida i miei passi, addio, ti voglio tanto bene, proteggimi». alzò gli occhi al cielo: «Padre ti renderò fiero di me perché diventerò un guerriero, come quelli di quel film, vendicherò la morte di mia madre, tua moglie, libererò questa terra dall'invasore, e se per far questo dovrò morire, morirò, ma in piedi, non in ginocchio perché sarò anch'io diventato un guerriero... un mitico guerriero Spartano».

Baciò la madre, s'alzò e si diresse fuori città, aveva tanta paura, era solo, nessuno gli teneva la mano come quando era piccolo, la strada davanti a lui era lunga e buia, la solitudine e la tristezza strinsero forte il suo cuore, così, mentre camminava, incominciò a piangere. Anche se un guerriero Spartano non avrebbe mai e poi mai pianto, ma lui per ora era ancora un bambino, e non un guerriero Spartano.

Camminando, camminando, quasi senza accorgersene s'allontanò un bel po' dalla città, era stanco, incominciò a sentire i morsi della fame, era un giorno che non toccava cibo, decise di fermarsi, considerando che c'era un posto abbastanza nascosto, così si poteva riposare un po', e, visto che sua madre aveva messo del cibo nello zaino, lui avrebbe potuto anche mangiare qualcosa. Si sedette, lo aprì, la prima cosa che vide era un suo vestito, lo tirò fuori, lo guardò, lo appoggiò al suo fianco, c'era anche della biancheria, sia sua che della madre, due sue magliette e un paio di pantaloni suoi. Trovò poi anche un borsellino, lo aprì, c'erano dei soldi, li contò erano proprio pochi, però meglio di niente, ed infine, in fondo, un sacchetto con solo tre pagnotte di pane. Dalla fame le avrebbe mangiate tutte, ma quando avrebbe ritrovato ancora del cibo? Doveva razionarlo, ne prese una, la divise in due, un pezzo lo rimise nel sacchetto, l'altro sarebbe stato il suo pasto, era veramente poco, ma meglio di niente. Prese tutta la roba e la rimise dentro alla rinfusa, il borsellino lo mise in tasca, ma il vestito della madre lo appoggiò invece sulle gambe, si sentiva ancora il profumo che usava, prese una manica e la tenne in mano, così gli sembrava di tenerla per mano, piano piano mangiò quel pezzo di pane, e pensò:

«Perché non sono morto con lei».

Poi chiuse gli occhi immaginando che sua madre fosse ancora lì con lui. Finito di mangiare non lo ributtò dentro alla rinfusa, ma lo piegò con cura e lo ripose delicatamente nello zaino, visto che lei ci teneva molto alla sua roba, e, dopo essersi riposato un po', si rimise in cammino. Si stava già facendo giorno, era stanco, aveva pure sete, le montagne erano ancora lontane, ma laggiù c'era un casolare, chissà chi lo abitava, s'avvicinò con la speranza di trovare qualcuno che gli desse qualcosa da mangiare, o almeno da bere.